

## L'ESPERIENZA DI «STUDI STORICI»

*Leonardo Rapone\**

### *The Experience of «Studi Storici»*

In the late 1950s, Rosario Villari was among the founders of «Studi Storici», journal of Istituto Gramsci, then tied to the Italian Communist Party. He later coedited it from 1967 to 1972. In 1976, he became editor-in-chief until 1982. The paper deals with his role in the journal's early times, and with the editorial line of «Studi Storici» during the Villari years, focusing especially on the relationship between politics and historiography and on the debate among Italian Marxist historians about the aim and scope of the journal. The research is based on the archives of «Studi Storici» and of Istituto Gramsci; Villari's private correspondence has also been consulted. Lastly, attention is paid to some reflections by him in the 1990s, on the experience of the journal.

*Keywords:* Rosario Villari, «Studi Storici», Italian Marxist historiography.

*Parole chiave:* Rosario Villari, «Studi Storici», Storiografia marxista italiana.

Nel marzo 1958 Rosario Villari fu uno dei partecipanti all'incontro in cui si posero le basi di «Studi Storici». Con lui vi erano Mario Alicata, il regista della politica culturale del Pci, e altri cinque studiosi di storia: Giorgio Candeloro, Gastone Manacorda, Giuliano Procacci, Ernesto Ragionieri e Renato Zangheri. Villari aderì con grande trasporto al progetto, addirittura con un entusiasmo in cui Manacorda, che della rivista sarebbe stato il primo direttore, ma che inizialmente era piuttosto scettico, colse una punta di ingenuità<sup>1</sup>. Tra gli storici intervenuti a quell'appuntamento Villari presentava un profilo particolare: aveva avuto un legame molto tenue con le esperienze di «Movimento operaio» o di «Società» o della Biblioteca Feltrinelli,

\* Università della Tuscia; raponel@tin.it.

Ringrazio Gregorio Sargonà per avermi aiutato nell'esplorazione dell'archivio di «Studi Storici»; Francesco Giasi per avermi facilitato la consultazione di documenti dell'archivio personale di Rosario Villari; Maria Antonietta Visceglia per gli scambi di vedute.

<sup>1</sup> Manacorda a Cantimori, 12 marzo 1958, in D. Cantimori, G. Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1942-1966*, a cura di A. Vittoria, Roma, Carocci, 2013, pp. 376-379.

che facevano da sfondo al proposito di dar vita alla nuova rivista; non aveva interessi di studio specificamente rivolti alla storia del movimento operaio e del socialismo; alla stessa dimensione della contemporaneità si accostava come ad una propaggine di quelli che erano allora i suoi filoni di indagine principali sul Settecento napoletano e sulle campagne del Mezzogiorno.

Alle discussioni e agli incontri che prepararono l'uscita della rivista vi era anche un convitato di pietra: Delio Cantimori; nei suoi confronti gli animi dei partecipanti in carne e ossa erano divisi. Secondo Alicata, negli anni fra il 1955 e il 1956 l'azione critica dell'«allora compagno Cantimori» aveva concorso a frenare lo sviluppo della storiografia marxista in Italia<sup>2</sup>; Manacorda, invece, nel primo fascicolo di «Studi Storici» si sarebbe richiamato proprio alla lezione di Cantimori per esporre la sua visione del rapporto tra operosità scientifica e passione politica, suscitando le riserve di Ragionieri per aver fatto propria la massima cantimoriana che l'attività intellettuale dovesse essere tanto più «distaccata» quanto più «impegnata»<sup>3</sup>. Se assumiamo la questione Cantimori come una sorta di cartina al tornasole per far emergere le diverse sensibilità presenti nel gruppo dei promotori di «Studi Storici», si può fare un po' di luce anche sull'orientamento di Villari in quel periodo di incubazione: Villari avrebbe voluto che la rivista ospitasse nel primo fascicolo addirittura un articolo di Cantimori, proprio per dare un segnale della volontà di non chiudersi in un perimetro di partito. Per lui «Studi Storici» non avrebbe dovuto atteggiarsi a «rivista di avanguardia», ma «collaborare al lavoro generale di ricerca»; per questo auspicava che potesse raccogliere contributi anche da ambienti storiografici non riconducibili ai partiti di sinistra – faceva i nomi, ad esempio, di Armando Saitta e di Nino Valeri<sup>4</sup>.

Negli anni della direzione di Manacorda – durante i quali, a partire dal 1962, cominciò a presentare sulle pagine di «Studi Storici» i risultati degli studi che andava compiendo sul Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo – Villari fece parte dapprima di un Comitato di redazione informale, poi di un vero e proprio Comitato direttivo che dal 1964 affiancò il direttore, comprendente anche Procacci, Ragionieri e Zangheri. La sua corrispondenza

<sup>2</sup> Cfr. A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci, 2014, p. 271.

<sup>3</sup> Sulla critica di Ragionieri cfr. Manacorda a Cantimori, 24 novembre 1959, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, cit., p. 419.

<sup>4</sup> Così Villari in una lettera a Ragionieri, 28 giugno 1959 (Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, cit., pp. 275-276).

con Manacorda dà conto della loro collaborazione, delle proposte discusse e anche, come accade spesso nella vita delle riviste, dei propositi non attuati<sup>5</sup>. Il suo primo incarico di responsabilità fu, nel 1962, il coordinamento di un fascicolo sulla transizione dal feudalesimo al capitalismo<sup>6</sup>. Il tema fu poi riformulato e divenne lo sviluppo del capitalismo nelle campagne. Lo spostamento dell'asse fu successivo alla Conferenza internazionale di storia economica di Aix-en-Provence (settembre 1962), a cui Manacorda e Villari avevano assistito insieme (Manacorda vi si era recato proprio per stringere rapporti e raccogliere collaborazioni al fascicolo) e nella quale era stato dato ampio spazio proprio al tema dello sviluppo agricolo tra Medioevo ed Età moderna<sup>7</sup>. Manacorda s'incaricò di prendere contatti con gli studiosi italiani e stranieri che avrebbero potuto contribuire, lasciando a Villari l'impostazione scientifica. Sul momento l'iniziativa si arenò<sup>8</sup>, per essere ripresa più di due anni dopo, all'inizio del 1965, questa volta con una partecipazione più attiva di Villari anche alla tessitura dei rapporti con i possibili autori<sup>9</sup>. Si raccolsero le prime adesioni, finché un progetto ben più vasto e ambizioso promosso direttamente dall'Istituto Gramsci e coordinato da Zangheri finì per assorbire quello abbozzato dalla direzione della rivista. Ne derivò un convegno internazionale, nel 1968, con un'ampia partecipazione di qualificati studiosi italiani e stranieri, su *Ricerca storica e ricerca economica. Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, di cui «Studi Storici» pubblicò in un fascicolo speciale (1968, n. 3-4) le relazioni e diverse delle comunicazioni presentate<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> La corrispondenza che si è conservata consta prevalentemente di lettere di Manacorda: si trova in parte alla Fondazione Gramsci, nell'Archivio di «Studi Storici» (FG, ASS); in parte in un fascicolo intestato *Lettere Gastone M. «Studi Storici» (LGM)* di cui l'Archivio storico del Senato della Repubblica, depositario delle carte personali di Villari, ha fornito la riproduzione.

<sup>6</sup> Manacorda a Villari, 19 luglio 1962 (LGM).

<sup>7</sup> Cfr. *Deuxième Conférence internationale d'histoire économique*, II, *Moyen âge et temps modernes*, Paris-La Haye, Mouton, 1965. Per il cambiamento dell'asse del fascicolo cfr. Manacorda a Villari, 11 settembre 1962 (LGM).

<sup>8</sup> Già in una lettera a Villari del 27 settembre 1962 (LGM) Manacorda si rammaricava della scarsa eco che avevano avuto le sue richieste di collaborazione e osservava «quanto il discorso con gli Italiani su questo argomento sia infinitamente più difficile che con gli stranieri di qualsiasi paese».

<sup>9</sup> Manacorda a Villari, 20 gennaio, 22 marzo e 26 marzo 1965 (*ibidem*); Villari a Manacorda, 8 marzo 1965; Manacorda a Villari, 9 aprile 1965 in FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*; Villari a Manacorda, 21 aprile 1965 (ivi, seguita da una risposta di Manacorda, senza data).

<sup>10</sup> Per gli atti completi del convegno cfr. *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970.

Non si concretò in nessuna forma, invece, un altro disegno abbozzato in modo solidale da Manacorda e da Villari (con il concorso di Procacci) nel 1965, quello di una riflessione sulla storia della Terza Internazionale, che sarebbe stata molto in anticipo sullo sviluppo delle ricerche attorno a questo tema<sup>11</sup>. Villari concepì anche l'idea di una rubrica in cui ospitare documenti attinenti all'organizzazione della ricerca storica, comprese eventualmente le relazioni delle commissioni dei concorsi universitari per le discipline storiche, che a suo avviso avrebbero potuto costituire uno stimolo al dibattito storiografico<sup>12</sup>: l'idea non ebbe seguito, ma rifletteva le difficoltà che gli storici gravitanti attorno all'Istituto Gramsci ancora incontravano nel farsi riconoscere dalla comunità scientifica, anche in occasione dei concorsi, come studiosi nel senso pieno della parola, anziché essere sbrigativamente identificati come esponenti di una corrente politico-ideologica. Villari si risentì ad esempio, e si sfogò con Manacorda, quando Giovanni Aliberti, recensendo la sua raccolta su *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, parlò di «tesi orientate da convegni di partito»<sup>13</sup>. Gli provocò irritazione anche il confronto che dovette sostenere con Galasso nel 1965, in occasione del convegno *La feudalità nella vita sociale del Mezzogiorno*<sup>14</sup>: ne riferì a Manacorda con accenti insolitamente aspri, parlando di «grossolanità» e «spirito provocatorio» di Galasso. Il breve resoconto a Manacorda dei lavori del convegno presenta anche altri elementi di interesse. Villari si mostrava positivamente sorpreso da Giarrizzo – «su alcune grosse questioni mi sembra si sia avvicinato alle nostre posizioni. Bisogna seguire

<sup>11</sup> Cfr. Villari a Manacorda, 8 marzo e 21 aprile 1965, e la risposta di Manacorda a quest'ultima, già citate. Giorgio Rovida, uno degli studiosi invitati a collaborare al fascicolo sul Comintern, fu informato da Manacorda il 25 maggio 1966 che il progetto era saltato e che sarebbero stati pubblicati come articoli separati i soli tre testi giunti alla rivista: di Miloš Hajek, dello stesso Rovida e un contributo sulla Polonia (FG, ASS, b. *Corrispondenza L-R*). In realtà a vedere la luce fu solo un articolo di Hajek (1966, n. 2). Sulla vicenda cfr. la testimonianza di G. Procacci, *Con Gastone Manacorda a Studi Storici*, in G. Manacorda, *Il movimento reale e la coscienza inquieta. L'Italia liberale e il socialismo e altri scritti tra storia e memoria*, a cura di C. Natoli, L. Rapone, B. Tobia, Milano, FrancoAngeli, 1992, pp. 307-308.

<sup>12</sup> Villari a Manacorda, 8 marzo 1965, già più volte richiamata.

<sup>13</sup> Villari a Manacorda, 4 maggio 1965 (FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*).

<sup>14</sup> Atti pubblicati in «Clio», I, 1965, 4. Le relazioni di Galasso, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, e di Villari, *La feudalità e lo Stato napoletano nel secolo XVII*, per la loro rappresentatività vennero più tardi comprese nella raccolta antologica *Potere e società negli Stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 241-257, 259-277.

questa “evoluzione” –, e faceva un paragone in chiaroscuro tra lui e Villani: «Pensa che Giarrizzo, sulla questione delle riforme del periodo francese ed in particolare della quotizzazione dei demani, ha polemizzato col Villani, sempre più decisamente orientato verso forme di “moderatismo” storiografico»<sup>15</sup>.

Nel 1967 Villari assunse con Zangheri la direzione di «Studi Storici». La decisione fu concertata tra il gruppo degli storici dell'Istituto Gramsci e la Sezione culturale del Pci, retta allora da Paolo Bufalini<sup>16</sup>. Sul finire del loro primo anno da direttori, in una nota congiunta a commento del Congresso nazionale di scienze storiche organizzato a Perugia dalla Società degli storici italiani, Villari e Zangheri riaffermarono «il valore fecondante dell'interesse politico» rispetto allo studio della storia e la scelta a favore di un lavoro storiografico «legato alla realtà attuale, agli interessi ed ai problemi della società contemporanea», che riflettesse «in sé l'uomo d'oggi, le sue conquiste intellettuali e morali, le sue aspirazioni politiche, i problemi della sua esistenza collettiva». «La conoscenza scientifica del passato» era «chiamata a dare rigore e coerenza» alla prospettiva «in cui si svolge il movimento di liberazione nazionale e sociale del nostro tempo». «Se fosse altrimenti – proseguivano –, il lavoro dello storico scadrebbe ad erudizione o, peggio, a giustificazione del passato». Nello stesso tempo Villari e Zangheri dubitavano che il rinnovamento postidealistico della storiografia italiana potesse procedere lungo la via di una storia strutturale o sociale. «A questa corrente genericamente sociale, che effettivamente conta numerosi seguaci, manca la capacità di cogliere i fondamentali rapporti di produzione quale asse delle formazioni storiche e di unificare e coordinare gli eventi secondo questo asse, in base ad una visione organica dello sviluppo»<sup>17</sup>. Più che attraverso dichiarazioni di principio, tuttavia, era «nel lavoro concreto della rivista» che per Villari dovevano manifestarsi i tratti specifici di «Studi Storici» nel panorama storiografico<sup>18</sup>. A proposito del Congresso di Perugia è interessante che

<sup>15</sup> Villari a Manacorda, 25 settembre 1965 (FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*). La relazione di Villani verteva su *La feudalità dalle riforme all'eversione*.

<sup>16</sup> Cfr. Manacorda a Della Peruta, 3 giugno 1966 (FG, ASS, b. *Corrispondenza D-G*). Cfr. anche Cantimori a Manacorda, 31 maggio 1966, in Cantimori, Manacorda, *Amici per la storia*, cit., p. 505.

<sup>17</sup> R.V., R.Z., *Sul Congresso nazionale di scienze storiche*, in «Studi Storici», VIII, 1967, 4, pp. 803-804, 806-807.

<sup>18</sup> Villari a Zangheri, 3 novembre 1967 (FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*).

Villari e Zangheri, appreso che Franco Venturi stava considerando la possibilità di pubblicare sulla «Rivista storica italiana» alcune delle relazioni presentate, si offrirono di accoglierne delle altre su «Studi Storici» se la Società degli storici avesse rinunciato all'edizione degli atti completi della manifestazione: segno della volontà di affermare la rivista come una voce pienamente interna al dibattito storiografico nazionale, e non espressione di una sua parte soltanto, ideologicamente caratterizzata<sup>19</sup>.

La parola d'ordine della nuova direzione fu «allargamento»: allargamento delle tematiche, del campo di ricerca, delle collaborazioni<sup>20</sup>. Ci si proponeva di estendere i confini disciplinari e di ampliare sia l'orizzonte temporale sia, ancor più, quello spaziale, prestando maggiore attenzione ad aree fin lì poco toccate, svolgendo opera di informazione e di discussione sugli sviluppi della storiografia internazionale e ospitando su «Studi Storici» interventi di studiosi stranieri fuori dei confini della sola storiografia internazionale di orientamento marxista, largamente rappresentata nei primi anni della rivista. Per ottenere queste collaborazioni Villari e Zangheri fecero molto affidamento sui due storici italiani allora più integrati in istituzioni estere: Ruggiero Romano e Alberto Tenenti. Tenenti fu anche inserito nel Comitato direttivo della rivista, chiamato ad affiancare l'opera dei due direttori, e diede effettivamente un contributo notevole al rafforzamento della proiezione internazionale di «Studi Storici»: grazie a lui comparvero sulla rivista le firme di Aleksander Gieysztor<sup>21</sup>, di Emmanuel Le Roy Ladurie<sup>22</sup>, di Antoni Mączak<sup>23</sup>. Non riuscì invece a intercettare un saggio di Ferdinand Braudel su problemi di metodologia storica, come Villari si era augurato<sup>24</sup>. Nel nuovo Comitato direttivo Villari e Zangheri vollero anche Eugenio Garin e Santo Mazzarino<sup>25</sup>: nomi che, soprattutto all'esterno, dovevano sim-

<sup>19</sup> Villari a Berengo, 20 ottobre 1967 (ivi, b. *Corrispondenza A-I*). Gli atti furono poi pubblicati: *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano, Marzorati, 1970.

<sup>20</sup> Il motivo dell'«allargamento» è presente in diverse lettere che i futuri direttori inviarono a potenziali collaboratori della rivista per informarli del loro nuovo incarico. Cfr. ad esempio Villari a Giuseppe Vacca, 28 settembre 1966 (FG, ASS, *Corrispondenza S-Z*: «Intendiamo allargare decisamente la tematica ed il campo di ricerca della rivista»).

<sup>21</sup> Cfr. Tenenti a Villari, 16 marzo 1968 e 12 aprile 1968 (FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*).

<sup>22</sup> Cfr. Tenenti a Villari, 9 gennaio 1969 (*ibidem*).

<sup>23</sup> Cfr. Tenenti a Villari, 27 aprile 1969 (*ibidem*).

<sup>24</sup> Tenenti a Villari, 6 ottobre 1967 e 16 marzo 1968; Spriano a Tenenti, 14 marzo 1968; Tenenti a Spriano, 16 marzo 1968 (*ibidem*).

<sup>25</sup> Oltre a loro e a Tenenti ne facevano parte Berti, Candeloro, Manacorda, Mori, Procacci, Ragionieri, Spriano; quest'ultimo ebbe l'incarico di redattore.

boleggiare quella complementarità di orientamento ideale e di alta cultura corrispondente alla vocazione originaria di «Studi Storici», rappresentando nello stesso tempo una declinazione in termini non strettamente di partito dell'indirizzo politico a cui la rivista si richiamava. I primi fascicoli che tra il 1967 e il 1968 avviarono la nuova direzione fornivano un'indicazione su alcune strade che si volevano percorrere per allargare l'esperienza di «Studi Storici»: un saggio di Guido Mansuelli segnò di fatto l'ingresso dell'antichistica nella visuale della rivista; il già ricordato Gieysztor aprì il capitolo della medievistica; un articolo di Giampiero Carocci introdusse il tema del fascismo, fin lì solo sfiorato. Comparve anche per la prima volta Gramsci, con uno scritto di Spriano, mentre si aprirono squarci interdisciplinari nella direzione dell'urbanistica, della demografia e della sociologia, poi anche del diritto. Si pubblicarono poi note sull'organizzazione della ricerca storica fuori d'Italia e si fece leva sul servizio delle informazioni bibliografiche per avvicinare alla rivista nuovi e più giovani collaboratori.

Non tutti questi fattori di novità riuscirono poi a consolidarsi. Ad esempio, la presenza dell'antichistica e della medievistica rimase episodica: «Studi Storici» per il momento restò di fatto una rivista dell'età moderna e contemporanea. Alcune promettenti collaborazioni vennero meno: Garin e Mazzarino lasciarono il Comitato direttivo già nel 1968<sup>26</sup>. Tenenti vi rimase, ma dopo il 1969 cessò la sua partecipazione attiva. Al di là del valore di singoli articoli e a parte il fascicolo già ricordato su *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, il momento più alto della direzione Villari-Zangheri sotto il profilo della progettazione culturale fu il numero speciale per il cinquecentesimo anniversario di Machiavelli (1969, n. 4). Altre iniziative, invece, non si concretarono. È il caso di un fascicolo sull'America Latina, che Villari e Zangheri cercarono di impostare rivolgendosi, con l'aiuto di Romano, a una vasta platea di specialisti stranieri, che rimasero però quasi tutti sordi all'invito<sup>27</sup>; e soprattutto di un altro fascicolo, che avrebbe dovuto essere dedicato a Cantimori, scomparso nel 1966<sup>28</sup>. Nelle prime intenzioni di Villari

<sup>26</sup> Garin comunicò la decisione all'inizio dell'anno (FG, ASS, b. *Corrispondenza A-I*); Mazzarino alcuni mesi dopo (Mazzarino a Zangheri, 7 settembre 1968, ivi, b. *Corrispondenza L-R*).

<sup>27</sup> Villari a Romano, 31 gennaio 1967; Romano a Villari, 8 febbraio e 14 novembre 1967; Villari e Zangheri a Romano, 24 maggio 1968 (FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*).

<sup>28</sup> Lo schema del fascicolo era articolato su sei punti: 1. Cantimori studioso del marxismo; 2. Lo storico dei movimenti religiosi; 3. Gli studi sul giacobinismo e sul pensiero politico italiano; 4. Il metodo storico; 5. La collaborazione con la casa editrice Einaudi; 6. Il ruolo

e di Zangheri il fascicolo cantimoriano avrebbe dovuto anzi inaugurare la loro direzione, volendosi cogliere l'occasione, come scrisse Villari a Vivanti, per «riflettere sulla nostra stessa formazione, sul nostro lavoro di questi anni e sulle prospettive della nostra storiografia»<sup>29</sup>. Il progetto si rivelò tuttavia subito di ardua realizzazione. Fu rimaneggiato<sup>30</sup>, ridotto e più volte rinviato<sup>31</sup>. Alla fine, naufragò<sup>32</sup>, a conferma di quanto fosse complicato fare i conti con Cantimori per gli storici comunisti che da giovani avevano mosso i loro primi passi all'ombra di quella ingombrante figura (peraltro i direttori si erano premurati di chiarire che non era loro intenzione suggerire «una linea particolare [...] circa la interpretazione della posizione di Cantimori», e gli autori avrebbero avuto «la piena responsabilità del giudizio»<sup>33</sup>). Un altro tentativo infruttuoso fu, nel 1970, quello di un fascicolo su Lenin in occasione del suo centesimo anniversario, di cui Villari aveva elaborato lo schema, individuando anche alcuni dei possibili autori<sup>34</sup>.

di Cantimori nel rinnovamento della cultura italiana negli anni intorno alla guerra. Come autori dei saggi i due direttori avevano pensato inizialmente a Procacci, Mirri, Ragionieri, Vivanti, Zanardo, Hobsbawm, Bollati, Ferri (Villari a Tenenti, 23 settembre 1966, in FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*).

<sup>29</sup> Villari a Vivanti, 21 settembre 1966 (*ibidem*).

<sup>30</sup> Vivanti, cui era stato proposto di scrivere sugli studi di storia religiosa di Cantimori, nel declinare l'invito perché già impegnato con Berengo per il fascicolo che la «Rivista storica italiana» avrebbe dedicato a Cantimori (cfr. «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, 4), osservò che sarebbe stato comunque preferibile trattare di quell'argomento all'interno di una riflessione sugli studi di storia della cultura del Cinquecento (Vivanti a Villari, 27 settembre 1966, in FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*). Sulla scorta di questa osservazione il tema fu riformulato e affidato a Tenenti.

<sup>31</sup> Abbandonata l'idea iniziale, si ripiegò sulla pubblicazione di soli tre saggi, di Badaloni, Ragionieri e Tenenti (Villari a Badaloni, 19 luglio 1967, FG, ASS, b. *Corrispondenza A-I*). L'uscita, che già era stata rinviata al secondo trimestre del 1967, fu poi spostata al quarto per il ritardo di Ragionieri (*ibidem*).

<sup>32</sup> L'arco delle collaborazioni si ridusse ancora con la rinuncia di Ragionieri (Lettera di Ragionieri, 27 gennaio 1968, in FG, ASS, b. *Corrispondenza L-R*). Alla fine, il solo saggio pubblicato fu quello di Tenenti, *Delio Cantimori storico del Cinquecento*, in «Studi Storici», IX, 1968, 1, pp. 3-29.

<sup>33</sup> Villari a Badaloni, 19 luglio 1967, cit.

<sup>34</sup> I temi che Villari proponeva di trattare erano: 1. La politica economica sovietica dal 1918 al 1924; 2. Lenin e la Germania; 3. Il Congresso di Baku; 4. Stalin e l'eredità di Lenin; 5. Le teorie dell'imperialismo dopo Lenin; 6. Storiografia occidentale su Lenin. Indicava come possibili collaboratori Bettelheim, Collotti, Gerratana, Chesneaux, Sofri, Pesenti, Ragionieri, Procacci (Villari a Zangheri, 26 maggio 1970). Zangheri apprezzò la proposta, suggerendo di «aggiungere qualcosa a proposito di Lenin come rivoluzionario in senso stretto (1905, 1917)» (Zangheri a Villari, 29 maggio 1970). In un'altra lettera, a proposito di Lenin

Nel 1971 venne dato un nuovo assetto agli organi della rivista. Il Comitato direttivo ampio che era stato creato nel 1967 a sostegno dei due direttori fu sciolto e si ricostituì il Comitato più ristretto composto da Procacci, Ragionieri, Villari e Zangheri, che già aveva affiancato Manacorda fra il 1964 e il 1966 e che ora venne incaricato collegialmente della direzione della rivista. Il cambiamento avvenne dopo l'elezione di Zangheri a sindaco di Bologna nel 1970 e rispondeva verosimilmente all'esigenza che il peso di «Studi Storici» non ricadesse di fatto solo su Villari. Per agevolare comunque Zangheri la sede della rivista fu spostata da Roma a Bologna<sup>35</sup>. In quel periodo Procacci, Ragionieri e Villari insegnavano tutti a Firenze, sicché si può dire che «Studi Storici» poggiasse su un asse toscano-emiliano, che però in quella forma durò poco. Dal 1973, infatti, rimasero come direttori solo Ragionieri e Zangheri. Sulle ragioni che possono aver determinato il nuovo mutamento apre uno squarcio una lettera di Procacci a Villari dell'agosto 1972:

Io non me la sento più di coprire e coonestare un tipo di rivista che, malgrado i nostri sforzi, riflette quello che è l'indirizzo di politica culturale che pare prediletto dal nostro partito e che io ritengo profondamente sbagliato, un indirizzo «commemorativistico», interno, incapace di affrontare problemi seri. Una linea culturale che mi sembra in arretrato sulla nostra linea politica in generale. Una linea che mediante un filologismo di lustrini elude i problemi veri, fa *finta* di discutere e di essere spregiudicata. Questa *finta* discussione e questa *finta* spregiudicatezza mi paiono dannose e intollerabili, politicamente sbagliate<sup>36</sup>.

Espressioni tanto secche e severe, accompagnate da un cenno conclusivo di intesa («Scusami se ti scrivo così come viene, ma tra noi penso che ci capiamo») e da propositi combattivi («Io penso che noi dovremmo dar battaglia con maggior decisione»), autorizzano l'ipotesi che l'avvento della direzione Ragionieri-Zangheri sia da interpretare come la conseguenza, nei fatti, di una rinuncia di Procacci e Villari a proseguire l'esperienza della direzione

rivoluzionario chiariva: «Io mi vado convincendo che la grandezza di Lenin è soprattutto lì, contrariamente alla versione (staliniana) di un Lenin poliedrico, enciclopedico, teorico dell'arte, della letteratura, filosofo, ecc.» (Zangheri a Villari, 12 giugno 1970). Tutte le lettere in FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*.

<sup>35</sup> Della redazione fu incaricata Maura Palazzi.

<sup>36</sup> Datata 18 agosto 1972, la lettera è conservata nella corrispondenza privata di Rosario Villari (di seguito CPRV), di cui ho potuto consultare la parte attualmente depositata alla Fondazione Gramsci, suddivisa in uno o più faldoni per ciascun anno. La lettera di Procacci è nel faldone 2 del 1972.

collegiale istituita nel 1971 e che su «Studi Storici» si sia riverberato un dissenso più ampio di natura politica. Per quanto riguarda Procacci, se ne possono trovare le tracce in un articolo su «Rinascita» alla fine del 1971, in cui si denunciavano con forza i ritardi e le reticenze del Pci nell'analisi e nella riflessione critica sulla realtà storica e politica dell'Urss e dei paesi socialisti, la mancanza di risposte, anche sul piano degli studi, agli «interrogativi drammatici» posti da quelle esperienze<sup>37</sup>. Mentre un dibattito promosso nel 1973 da «Rinascita» su *La ricerca storica marxista in Italia* rivelò una marcata differenza di opinioni tra Villari e Procacci da un lato e Ragionieri dall'altro a proposito delle ricerche sulla storia del Pci sviluppatesi sulla scia di Spriano, sotto la spinta anche del cinquantesimo anniversario del partito. Fu Villari a sollevare la questione. Da un lato apprezzò che l'interesse del Pci per la sua stessa storia avesse condotto «al definitivo superamento di una visione schematica e ufficiale, all'impostazione di nuovi problemi, ad una visione più concreta del legame tra vicende interne e attività complessive del movimento operaio internazionale»: ne era derivato «un contributo prezioso non soltanto alla conoscenza che il partito ha di se stesso, ma anche alla conoscenza della storia generale del paese». Da un altro lato, però, vi era «un risvolto negativo». «L'interesse del partito si è come settorializzato; si è perduto o attenuato il gusto per una storiografia che si muova in un ampio arco di temi e di problemi e che abbia come oggetto la società nel suo complesso, i processi di formazione di lungo respiro della realtà sociale, statale, politica, economica, culturale». Si era creato quello che Villari definiva «un circuito chiuso», che dava «soltanto l'illusione di uno sviluppo dell'influenza culturale»<sup>38</sup>.

La critica fu sviluppata da Procacci: se gli studi sul partito avessero finito «per occupare un'area troppo vasta del nostro impegno nel settore della ricerca storica», il risultato sarebbe stato «un restringimento della nostra tematica», con il rischio «di dar luogo in prospettiva a una sorta di “sub-cultura”», «una cultura di tipo corporativo, parrocchialistico, di tipo interno, riflesso»<sup>39</sup>. Parole che fanno intendere il senso di quel giudizio di

<sup>37</sup> G. Procacci, *Rileggendo l'intervista a «Nuovi argomenti»*, in «Rinascita», 24 dicembre 1971, pp. 14-15. Sulla stessa linea si porrà anche Villari: cfr. R. Villari, *L'epoca e l'eredità di Stalin*, in «l'Unità», 3 marzo 1973.

<sup>38</sup> R. Villari, *Il rapporto con il partito*, in «Rinascita», 9 marzo 1973; poi in *La ricerca storica marxista in Italia*, a cura di O. Cecchi, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 7-9.

<sup>39</sup> G. Procacci, *È necessario un aggiornamento teorico e metodologico*, in «Rinascita», 6 aprile 1973; poi in *La ricerca storica marxista in Italia*, cit., pp. 36-37.

«commemorativismo» espresso nella lettera a Villari e che suscitarono una replica polemica di Ragionieri, secondo cui la domanda di storia del partito scaturiva dall'esigenza «di approfondire la conoscenza [...] di una delle componenti fondamentali tanto dell'Italia contemporanea quanto del movimento operaio internazionale»; un'esigenza che non poteva essere definita come «ristretta», «limitata» o «corporativa». Né, per Ragionieri, il grado di apertura alla complessità storica poteva essere desunto meccanicamente dall'oggetto della ricerca: «Si potrebbe fare un elenco abbastanza lungo di "storie universali" per le quali l'attributo di "parrocchiali" non sarebbe fuori luogo». E proseguiva indicando i punti di più stretto raccordo, a suo giudizio, tra le ricerche sulla storia del partito e lo studio società italiana, portando a esempio le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti<sup>40</sup>.

Credo che non si sbagli a collocare il distacco di Procacci e di Villari da «Studi Storici» sullo sfondo di questa dialettica e a intendere la discussione sulla storia del partito come rivelatrice di sensibilità diverse, ben oltre il tema specifico, all'interno del gruppo che era stato incaricato della direzione della rivista. Sarebbe limitativo ridurre questa articolazione a un problema di quantità, come se la discussione riguardasse meramente lo spazio da dedicare alla storia del Pci nel campo degli studi storici promossi dalle istituzioni culturali legate al partito. Del resto, Ragionieri, con la sua vastissima e multiforme attività storiografica, dava diretta testimonianza di come l'approfondimento delle ricerche sul Pci, lungi dal comportare un ripiegamento in una dimensione puramente interna, potesse inserirsi in un ampio spettro di interessi di studio e interagire proficuamente con essi. La diffidenza di Procacci e di Villari pare doversi piuttosto ricondurre al timore che l'impegno profuso in quel campo di studi si risolvesse in una considerazione autocompiaciuta della propria storia e che lo stesso accertamento filologico potesse diventare sostitutivo di quella riflessione critica sulla complessiva esperienza storica del comunismo realizzato di cui avvertivano oramai fortemente la necessità. Più che lo spazio da riservare alla storia del partito, era innanzitutto il modo di guardare ad essa che faceva la differenza rispetto, per esempio, al tenore dei saggi introduttivi che Ragionieri andava premettendo ai volumi delle opere di Togliatti.

Villari nutriva poi la preoccupazione che un eccessivo investimento di forze nelle ricerche sulla propria storia finisse per confinare la storiografia comu-

<sup>40</sup> E. Ragionieri, *La battaglia delle idee e l'organizzazione della ricerca storica*, in «Rinascita», 4 maggio 1973; poi in *La ricerca storica marxista in Italia*, cit., pp. 63-65.

nista in uno spazio separato dal resto della comunità scientifica, mentre sin dall'inizio aveva immaginato che essa dovesse fecondare, attraverso il confronto e l'intreccio degli studi, lo sviluppo generale della storiografia italiana. Un appunto del novembre 1973 «sulla situazione attuale nel campo degli studi storici» redatto su richiesta di Giorgio Napolitano, allora responsabile della Sezione culturale del Pci, fornisce un'ulteriore conferma del valore attribuito da Villari all'interazione tra le diverse esperienze storiografiche. Villari dava infatti un giudizio fortemente critico sullo stato complessivo della storiografia in Italia proprio perché la vedeva caratterizzata, nel suo insieme, «da una tendenza alla disgregazione ed alla formazione di gruppi e “scuole” autonome l'una dall'altra e poco interessate a portare avanti un dibattito». «Ognuno cerca di fare il suo discorso, senza affrontare in modo aperto le posizioni e le esperienze di altri gruppi e correnti». Villari vedeva anche «Studi Storici» partecipe di questa tendenza «ad occuparsi delle “cose proprie”, senza stabilire un dialogo critico con gli altri» e contrapponeva la più recente attività della rivista ai «momenti unificanti» che l'Istituto Gramsci e la rivista stessa avevano promosso in passato (come spartiacque individuava il convegno del 1968 su *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*)<sup>41</sup>.

Frattanto stava rapidamente mutando anche il contesto esterno. L'area degli storici di orientamento marxista, comunista o di sinistra nel senso più lato, era cresciuta dall'ultimo scorcio degli anni Sessanta in modo tumultuoso. Le energie nuove si muovevano, a volte in modo disordinato, soprattutto nel campo della storia contemporanea, dove l'azione di una rivista legata al Pci si trovava a dover fronteggiare la concorrenza di imprese editoriali che si richiama-  
vano a una diversa visione politica: era il caso innanzitutto della «Rivista di storia contemporanea», nata del 1972, e in una certa misura anche del «Movimento di liberazione in Italia», trasformatosi nel 1974 in «Italia contemporanea»; mentre su un piano di storia generale era in atto la sfida metodologica portata da «Quaderni storici», una rivista che, per usare le parole di Villari nel ricordato appunto per Napolitano, si sforzava «di attrarre giovani energie di sinistra con la prospettiva di un uso più aperto e più spregiudicato del metodo marxista e di un suo aggiornamento alla luce di apporti che vengono da altri settori della cultura, come la sociologia, l'antropologia ecc.».

È questo lo scenario con cui dovette misurarsi Villari quando nel 1975 fu di nuovo investito del ruolo di direttore di «Studi Storici». Il suo ritorno alla

<sup>41</sup> Appunto di Villari per Napolitano, 23 novembre 1973 (CPRV, 1973/2).

rivista avvenne in una situazione di emergenza, dopo l'improvvisa morte di Ragionieri nel mese di giugno. All'immediato indomani della scomparsa di colui che era ormai divenuto il principale animatore di «Studi Storici», il presidente dell'Istituto Gramsci Nicola Badaloni aveva proposto la costituzione di un Comitato transitorio degli ex direttori – quindi Manacorda, Procacci, Villari e Zangheri – che assicurasse la continuità delle pubblicazioni finché non si fosse giunti a un nuovo e stabile assetto<sup>42</sup>. Manacorda declinò subito l'incarico<sup>43</sup>. Ne conseguì la decisione di dare vita a una direzione dei soli Procacci, Villari e Zangheri, che non ebbe però sviluppi operativi<sup>44</sup>. Le forze dell'Istituto, e Villari in prima persona, si concentrarono sulla preparazione del convegno *Togliatti e il Mezzogiorno*, previsto a novembre<sup>45</sup>. Dopo mesi di incertezza, che comportarono un'interruzione delle uscite della rivista<sup>46</sup>, e dopo la riorganizzazione della Sezione di sto-

<sup>42</sup> Si veda la relazione di Badaloni al Comitato direttivo dell'Istituto, il 16 luglio 1975, p. 8 della trascrizione, in FG, Archivio istituzionale della Fondazione Istituto Gramsci (IG), b. 2, f. 27.

<sup>43</sup> Verosimilmente durante la stessa seduta in cui Badaloni aveva formulato la proposta e alla quale Manacorda, membro del Comitato direttivo, era presente: lo si desume dal fatto che, nel prosieguo della medesima giornata del 16 luglio, il direttore Franco Ferri, presentando alla riunione della Sezione di storia dell'Istituto la decisione assunta dal Comitato direttivo, fece i nomi solo di Procacci, Villari e Zangheri. Si veda la trascrizione della sua relazione, p. 16 (*ibidem*).

<sup>44</sup> Al riguardo sono interessanti due lettere di Salvatore Sechi (FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*). Nella prima, a Villari, 22 agosto 1975, si rallegrava del «ritorno tuo e di Giuliano a «Studi Storici»». Nella seconda, a Della Peruta, 23 novembre 1975, riferiva di aver appreso da Procacci «che la rivista è nuovamente in alto mare» e aggiungeva: «Per farla ci vuole passione e gusto organizzativo, e quindi dei direttori che ci lavorino quasi a tempo pieno (come faceva Manacorda, a suo tempo). [...] Non riesco a scommettere un penny sui tempi di ripresa di SS».

<sup>45</sup> Cfr. in questo fascicolo il contributo di Emanuele Bernardi.

<sup>46</sup> Alla pubblicazione del fascicolo relativo al terzo trimestre del 1975, l'ultimo progettato sotto la direzione Ragionieri-Zangheri, attese Gabriele Turi (Turi a Villari, 18 luglio 1975, in FG, ASS, b. *Corrispondenza S-Z*). Turi, che dal 1973 aveva affiancato Palazzi nel lavoro redazionale, raccolse anche i materiali per il quarto e ultimo fascicolo dell'annata, che tuttavia non vide la luce. Del suo lavoro diede conto in una lettera del 12 novembre 1975 a Ferri, Procacci, Villari e Zangheri, dolendosi di aver dovuto agire di sua autonoma iniziativa, senza ricevere indicazioni da parte dei tre direttori, e annunciando di non poter più continuare, in quelle condizioni, a prestare la sua attività per «Studi Storici» (FG, IG, b. 31, f. 25). Nel rispondergli il 19 novembre e nell'invitarlo a non far mancare il suo apporto, Ferri lo assicurava che entro pochi giorni si sarebbe cercato un modo per «uscire da questo brutto pasticcio» (*ibidem*).

ria e scienze sociali dell'Istituto Gramsci<sup>47</sup>, sul finire dell'anno, accertata l'indisponibilità di Procacci e data l'assorbente attività amministrativa di Zangheri, si giunse alla designazione di Villari quale direttore unico, coadiuvato da tre condirettori: Franco De Felice, Franco Della Peruta e Mario Mazza<sup>48</sup>. La sede della rivista fu riportata a Roma. Si può ben dire, quindi, che fu l'impegno di Villari che consentì a «Studi Storici» di colmare il vuoto apertosi con la scomparsa di Ragionieri e di sopravvivere<sup>49</sup>. Peraltro, la morte di Ragionieri aveva impresso lo stigma della tragedia a una crisi latente da almeno due anni, durante i quali in seno all'Istituto Gramsci si era svolto un teso confronto sulle linee di intervento nel campo storiografico e sull'identità di «Studi Storici»: un confronto che si era trascinato senza che si intravedesse una composizione dei diversi punti di vista e delle diverse prospettive culturali, tanto che lo stesso Ragionieri, poco prima di morire, aveva manifestato l'intenzione di non più occuparsi della rivista, vista la difficoltà di proseguire il lavoro su una base solida e condivisa; pure Zangheri aveva annunciato il suo disimpegno<sup>50</sup>. Anche sul versante interno, quindi, la direzione di Villari doveva misurarsi con una serie di nodi aggrovigliati; il suo cammino appariva irto di ostacoli.

Che cosa era accaduto? In estrema sintesi, era andata in crisi la funzione unificante dell'Istituto e della rivista nei confronti degli storici legati al Pci, divenuti oramai una schiera molto più numerosa che in passato, grazie all'affacciarsi sulla scena di tanti studiosi della generazione degli anni Quaranta. Il sommovimento politico-culturale in atto nel paese suscitava interrogativi su come si potesse mettere a frutto anche sul piano storiogra-

<sup>47</sup> La riorganizzata Sezione tenne la sua prima riunione il 27 ottobre 1975 (FG, IG, b. 31, f. 27). La relazione svolta in quell'occasione da Franco De Felice è pubblicata in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2009, 1, pp. 121-141. Cfr. G. Sorgonà, *La proposta storiografica di Franco De Felice*, in F. De Felice, *Il presente come storia*, a cura di G. Sorgonà, E. Taviani, Roma, Carocci, 2016, pp. 66-71.

<sup>48</sup> La decisione sulla nuova direzione di «Studi Storici» fu presa nella riunione del Comitato direttivo dell'Istituto Gramsci del 9 dicembre 1975 (FG, IG, b. 2, f. 28). Della redazione fu incaricato Alberto Merola. Per non accumulare altro ritardo nell'uscita dei fascicoli, si decise procedere direttamente alla preparazione del n. 1 del 1976. A marzo del 1976 fu comunicato agli abbonati che la lacuna nell'annata 1975 sarebbe stata colmata con un fascicolo speciale dedicato a Ragionieri (FG, ASS, b. *Ex schedario. Miscellanea*); il progetto di questo fascicolo si trascinò a lungo, ma non arrivò mai a concretarsi (FG, IG, b. 75, f. 245).

<sup>49</sup> «La rivista nel corso di queste vicende ha corso il rischio di morire, di chiudere»: così Villari nella relazione introduttiva alla riunione della Sezione di storia dell'Istituto Gramsci dell'11 settembre 1976, p. 24 della trascrizione (FG, IG, b. 31, f. 37).

<sup>50</sup> Ragionieri a Ferri, 11 maggio 1975 (ivi, b. 31, f. 25).

fico il potenziale di innovazione accumulatosi nelle università italiane dalla seconda metà degli anni Sessanta: interrogativi a cui dall'interno dell'area raccolta attorno al Pci venivano date risposte differenziate. Così, l'Istituto Gramsci e «Studi Storici», negli stessi anni in cui sul versante esterno perdevano la posizione di rappresentanti quasi monopolistici della sinistra storiografica, a causa di quelle presenze «concorrenziali» a cui si è fatto cenno, vedevano ridursi anche la loro capacità di ricondurre a sintesi i fermenti e i bisogni che si manifestavano all'interno della loro stessa area politica di riferimento, diventata un'area molto più larga.

Il problema di come fondere in un programma di lavoro articolato e allo stesso tempo coerente interessi di ricerca diversi, metodologie di indagine diverse, visioni diverse della rilevanza delle questioni storiografiche; di come «trovare un punto di confluenza, un dinamico luogo di unificazione di queste esperienze diverse»<sup>51</sup> animò lunghe e serrate discussioni, nella convinzione che la «qualifica politica»<sup>52</sup> non bastasse più a definire un'identità e con la sensazione tuttavia che oltre quel dato comune allo stato delle cose prevalessero la frammentazione e la disorganicità. L'impossibilità di superare questa contraddizione da un lato determinò situazioni di stallo, di cui l'esempio più tipico fu l'inconcludente progettazione di un convegno di studi sul fascismo, che impegnò l'Istituto Gramsci fra il 1973 e il 1976, senza che il proposito arrivasse a compimento; dall'altro, nel caso di «Studi Storici», fu all'origine di forti tensioni riguardo alla linea da seguire nella costruzione della rivista. Che il travaglio di «Studi Storici» venisse a coincidere con una fase di crescita del movimento politico-intellettuale di cui la rivista era espressione è meno paradossale di quanto potrebbe apparire: il nodo che veniva al pettine era proprio questo, se cioè si potessero convogliare su un unico piano di lavoro forze intellettuali che erano venute moltiplicandosi rispetto al passato ed esprimevano esigenze di studio e di approfondimento inevitabilmente diversificate, che la sola necessità di partito non bastava più a indirizzare in modo univoco.

Non è qui luogo di approfondire l'analisi di questi contrasti e degli infruttuosi tentativi di Ragionieri di venirne a capo. Mi soffermerò solo sul contributo di Villari a uno dei momenti più accesi del dibattito su «Studi Storici», in occasione di una riunione della Sezione di storia dell'Istituto

<sup>51</sup> Così Ragionieri nella relazione alla riunione della Sezione di storia dell'Istituto Gramsci dell'8 luglio 1974, p. 9 (FG, IG, b. 31, f. 25).

<sup>52</sup> L'espressione è di Manacorda (ivi, p. 16 della trascrizione dattiloscritta del dibattito).

Gramsci giusto un anno prima della morte di Ragionieri<sup>53</sup>. Tra i punti più controversi vi era il rapporto della rivista con la storia contemporanea, che si era fatto molto più stretto negli ultimi tempi (secondo il giudizio di un osservatore esterno come Vivanti, i saggi dedicati a temi di altri periodi storici si erano ridotti a «massi erratici» nel fluire dei fascicoli)<sup>54</sup>. C'era chi premeva perché «Studi Storici» si trasformasse decisamente in una rivista di contemporaneistica e chi provava disagio per quello squilibrio disciplinare. Villari non metteva in discussione l'accentuazione dei problemi della storia contemporanea, che considerava anzi connaturata alla vocazione politico-intellettuale di «Studi Storici», e spostava l'attenzione sul «modo in cui fare storia contemporanea». Il vizio stava a suo avviso nella «prevalenza di interessi e di stimoli politici nell'analisi della realtà contemporanea», da cui era derivato un restringimento «dal punto di vista cronologico dei nostri interessi». Occorreva invece dare rilievo alla «più ampia e specifica natura» dei problemi sollevati dalla crisi della società italiana, «che sono anzitutto problemi di struttura della nostra società»; misurarsi con questi problemi di struttura, relativi alla formazione economica, al rapporto fra Stato ed economia, all'assetto delle classi, avrebbe comportato un allargamento della prospettiva cronologica, perché sarebbe stato necessario risalire alle «radici profonde» della storia italiana, e anche dell'orizzonte spaziale, perché la specificità della storia contemporanea come storia mondiale – e qui Villari si richiamava a Manacorda, che aveva battuto con forza su quel tasto<sup>55</sup> – si manifestava «a questi livelli assai più direttamente che non a livello della storia dei partiti e della storia del movimento operaio». Inoltre, andando parzialmente incontro a un'indicazione anche in questo caso di Manacorda – che, ricollegandosi a un illustre precedente della storiografia francese protonovecentesca, aveva prospettato uno sviluppo di «Studi Storici» verso il modello della «rivista di sintesi», cioè di riflessione e di confronto su grandi questioni storiche e storiografiche –, Villari auspicava che si trovasse il modo di rispondere alla «domanda di storia» anche di lettori interessati non a ricerche «in senso strettamente specialistico», ma a «sintesi di grossi problemi».

Assunta la direzione di «Studi Storici», Villari espose il suo programma in un'assemblea della Sezione di storia dell'Istituto Gramsci del settembre

<sup>53</sup> Ivi, pp. 22-31.

<sup>54</sup> Vivanti a Ferri, 8 luglio 1975 (FG, IG, b. 31, f. 26).

<sup>55</sup> Cfr. G. Manacorda, *I caratteri specifici della storiografia dell'età contemporanea*, in «Quaderni storici», VII, 1972, 20, pp. 386-396.

1976: la data è importante, perché coincideva con l'inizio di una nuova fase politica nella vita del paese. Con un'assertività inequivocabile Villari – che alle elezioni di giugno era stato eletto deputato – esplicitò subito la tesi che vi era «l'esigenza obiettiva di un nostro contributo alla formazione di un nuovo blocco dirigente»; bisognava perciò rendere il lavoro storiografico «consonante ed omogeneo [...] con la linea strategica elaborata dal movimento operaio». Intendeva dire che ci si doveva aprire anche sul piano degli studi a quel confronto pluralistico che si stava cautamente sperimentando sul piano politico, facendo leva sulla presenza in altre correnti storiografiche di voci disposte al dialogo e alla collaborazione con la cultura di ispirazione marxista. Da questa prospettiva derivavano diverse conseguenze per «Studi Storici». Occorreva non solo combattere la tentazione di chiudersi in settori di ricerca riservati, come la storia del movimento operaio, ma anche accentuare il carattere di rivista di storia generale, allo scopo di marcare una presenza e di aprire spazi di interlocuzione in tutti i comparti disciplinari, correggendo quindi *anche per ragioni politiche* quella torsione contemporaneistica che era stato uno dei rilievi mossi alla gestione di Ragionieri. La rivista non doveva correre il rischio di isolarsi dall'attività storiografica generale; doveva anzi mantenere «un respiro nazionale», «essere strumento di raccordo [...], di collegamento fra le varie forze operanti nel paese». Questo significava anche che per colmare i vuoti della storiografia marxista (Villari portava l'esempio della storia del fascismo e della storia degli Stati Uniti) non si poteva contare solo sulle forze interne, ma bisognava cercare il contatto «con forze diverse», valorizzando gli «apporti positivi» che potevano venire da questi altri versanti. La rivista sarebbe stata così «di stimolo alla formazione di un cemento ideale tra gli strati sociali che sono interessati a una riforma della società italiana». A ciò si collegava la rinnovata raccomandazione che la rivista non fosse solo luogo di ricerche, ma svolgesse anche una funzione più largamente culturale, ospitando dibattiti e confronti rivolti a un pubblico non esclusivamente di specialisti, ma comunque interessato al chiarimento di questioni storiche fondamentali e politicamente attuali. In cima ai temi su cui «Studi Storici» avrebbe dovuto svolgere una funzione generale di chiarimento Villari collocava la questione dei paesi socialisti, su cui urgeva «un dibattito [...] più che una ricerca, [...] un confronto di posizioni»<sup>56</sup>.

<sup>56</sup> La trascrizione della relazione di Villari, a cui si è già fatto cenno nella nota 50, e del dibattito che seguì è in FG, IG, b. 31, f. 37.

*Dialogo, dibattito, collaborazione*: questa la triade a cui Villari proponeva di ispirarsi. Si tornava, a ben vedere, a quell'idea di una rivista non di parte, ma proiettata verso la più ampia attività storiografica e aperta a un esteso arco di contributi, che Villari aveva in testa sin dal 1958 e che tuttavia adesso traeva nuove motivazioni, e qui può cogliersi un paradosso, proprio da un disegno di partito, quello della solidarietà nazionale. Villari restava distante dall'idea della rivista «come strumento di una attività marxista nel campo degli studi storici» che era stata propria di Ragionieri<sup>57</sup>; e per avere un'altra misura della distanza da Ragionieri si consideri che mentre Villari lamentava l'assenza della storiografia comunista dalla discussione sulla storia del fascismo, due anni prima Ragionieri si era compiaciuto che proprio il tema del fascismo fosse quello che negli ultimi tempi «Studi Storici» aveva «trattato meglio, con maggiore continuità e con migliori risultati»<sup>58</sup>.

La nuova direzione inizialmente si impegnò molto proprio nel tentativo di suscitare messe a punto problematiche e critiche. Villari, per definire questa impostazione della rivista, riprese il concetto di «sintesi» formulato tempo prima da Manacorda<sup>59</sup>. I temi su cui si concentrò l'attenzione furono la questione del fascismo e quella del socialismo reale. Per il fascicolo di esordio della direzione Villari l'intenzione era di promuovere «un confronto, aperto e franco, fra storici comunisti e non» sui problemi connessi al regime reazionario di massa e al rapporto tra fascismo e storia d'Italia: non saggi di ricerca, ma, appunto, interventi problematici che andassero a comporre un dibattito a più voci<sup>60</sup>. L'iniziativa, coordinata da Franco De Felice, non andò in porto<sup>61</sup>: degli articoli sollecitati ne giunsero solo due, quelli di Valerio Castronovo e Luisa Mangoni, che furono pubblicati come saggi a sé stanti (1976, n. 3), accompagnati però da una densa nota di Villari che confermava la volontà di «stimolare un ulteriore confronto tra studiosi di diversa ispirazione ed esperienza e verificare indicazioni e risultati di indagine specifiche», in particolare sulla crisi del regime a partire dalla guerra d'Etiopia e sui nessi tra questo periodo, «nel quale vanno compresi [...] an-

<sup>57</sup> Cfr. la sua più volte citata relazione alla riunione della Sezione di storia dell'Istituto Gramsci dell'8 luglio 1974, p. 1.

<sup>58</sup> Ivi, p. 10.

<sup>59</sup> A proposito di questa impostazione «di "sintesi"» cfr. le osservazioni di Augusto Placanica in una lettera a Villari del 19 gennaio 1976 (CPRV, 1976/1).

<sup>60</sup> Gli intenti della Direzione di «Studi Storici» si ricavano da una lettera di De Felice a Ernesto Galli della Loggia, 14 gennaio 1976 (CPRV, 1976/1).

<sup>61</sup> De Felice a Merola, 15 settembre 1976 (FG, ASS, b. *Corrispondenza D-G*).

che gli effetti della crisi economica», e la ricostruzione postbellica. E questo «non per agganciarci alla polemica ormai non più fruttuosa sulla maggiore o minore continuità tra fascismo e postfascismo, ma per affrontare i processi storici nelle dimensioni più adeguate e nel loro svolgimento complessivo e per dare il giusto rilievo ai movimenti di fondo della società che si intrecciano con l'azione delle forze politiche ma, ovviamente, non si identificano con esse». In seguito «Studi Storici» pubblicò diversi articoli di ricerca, alcuni anche importanti, su singoli momenti e aspetti del regime fascista, ma il programma complessivo enunciato da Villari non ebbe sviluppi.

Un altro fascicolo speciale, a conclusione dell'annata 1976, avrebbe dovuto essere dedicato a una riflessione sullo stalinismo. Furono invitati a collaborare alcuni dei maggiori studiosi stranieri di storia sovietica. Presto si rinunciò al fascicolo monografico e si decise di far uscire i saggi a mano a mano che fossero giunti. In realtà solo Moshe Lewin e Alec Nove inviarono articoli. Malgrado l'amputazione del progetto iniziale, l'apertura delle pagine di «Studi Storici» a studiosi dell'Urss di formazione non marxista (si aggiunsero poi Mark Harrison e Stephen Cohen) era un chiaro segnale di politica culturale, anzi un segnale politico *tout court*. Di Cohen, ad esempio, fu pubblicata (1978, n. 2) anche una relazione presentata a un sottocomitato della Commissione esteri del Senato degli Stati Uniti, di forte critica all'irrigidimento dell'amministrazione Carter nei confronti dell'Urss, destinato secondo l'autore a favorire una reazione neostalinista a Mosca e a provocare nuove tensioni internazionali: storiografia critica e difesa della distensione rappresentavano i due poli tra cui si muoveva la posizione del Pci sull'Urss, e il discorso di Cohen le forniva un autorevole avallo<sup>62</sup>. Più tardi furono accolti anche saggi di storici dell'Est europeo non ammessi alla pubblicazione nei loro paesi.

Nel frattempo, le tensioni che avevano agitato «Studi Storici» nella prima metà degli anni Settanta non si erano sopite. Avevano però mutato forma. Il modo in cui si era giunti al nuovo assetto della direzione, con una decisione maturata tra il centro romano dell'Istituto Gramsci e la Sezione culturale del Pci, aveva provocato malcontento tra i collaboratori meno legati a quel circuito. A ciò si univano sia il disagio di quanti erano stati più vicini

<sup>62</sup> La pubblicazione della relazione di Cohen era accompagnata da una nota della Direzione di «Studi Storici» che, con implicito riferimento alle iniziative di Carter, richiamava l'attenzione «sui rischi di una politica strumentale e agitatoria nei confronti del “dissenso” sovietico». La relazione arrivò a Villari tramite Napolitano (Cohen a Villari, 17 maggio 1978, in FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*).

a Ragionieri e avvertivano lo scarto rispetto alla sua direzione, anche sotto il profilo umano («Studi Storici» non dedicò a Ragionieri nemmeno una parola di ricordo), sia opinioni dissonanti sulla politica del Pci. Ci fu una tessitura di rapporti lungo l'asse Firenze-Torino-Trieste e cominciò a circolare l'idea di una nuova rivista di storici comunisti<sup>63</sup>. Villari, per ricomporre il quadro e andare incontro ai «fratelli separati»<sup>64</sup>, propose la nomina di un altro condirettore che ne rappresentasse le istanze: Gabriele Turi. La soluzione non funzionò; anzi il contrasto si spostò all'interno della Direzione e si caricò di motivazioni connesse all'impostazione della linea editoriale. Dopo poco più di un anno Turi si dimise, lamentando «una grave incapacità ad intervenire [...] sulle principali questioni poste dal progredire degli studi e dal dibattito storiografico» e «una progressiva perdita di peso della dimensione della ricerca» nelle pagine di «Studi Storici». Al fondo di tutto stava il timore che l'indirizzo impresso alla rivista rischiasse di farle perdere «la sua originaria specificità storiografica», che avrebbe avuto bisogno, per conservarsi, di un rapporto con la politica «sufficientemente mediato e articolato». Il riferimento non era alla politica come tale, alla politicità del lavoro storiografico, ma al condizionamento esercitato da quella politica di partito che, come abbiamo visto, era un fattore molto presente nella visuale di Villari: ciò che Turi implicitamente rimproverava era proprio la frequenza di interventi funzionali alla dialettica delle posizioni all'interno del Pci, ma non basati su un lavoro di ricerca. E anche il rilievo a proposito della tendenza a risolvere il confronto storiografico in «una semplice e passiva cooptazione di forze diverse» colpiva, pur con una certa forzatura polemica, uno degli aspetti caratteristici dell'impostazione dialogica di Villari<sup>65</sup>. Il distacco di Turi fu il punto di avvio del processo che condusse diversi studiosi già vicini a «Studi Storici» a fondare nel 1982 un'altra rivista, «Passato e presente»<sup>66</sup>. Anche se allora assunse le forme di una rottura, la

<sup>63</sup> Sechi a Villari, 18 marzo 1976; Della Peruta a Villari, 16 aprile 1976 (CPRV, 1976/1); Gian Mario Bravo a Della Peruta, 26 aprile 1976; Della Peruta a Villari, 30 aprile 1976 (FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*).

<sup>64</sup> L'espressione è di Merola (Merola a Villari, 26 maggio 1976, *ibidem*).

<sup>65</sup> Ringrazio Gabriele Turi di avermi fornito copia della sua lettera di dimissioni del 27 aprile 1978, indirizzata oltre che a Villari e agli altri condirettori, anche a Badaloni, Ferri e Tortorella (un esemplare è in CPRV, 1978/1). Dopo un incontro, a giugno, con Villari e gli altri condirettori, Turi confermò le dimissioni (Turi a Ferri, 12 settembre 1978, in FG, IG, b. 31, f. 25).

<sup>66</sup> Cfr. G. Turi, «*Passato e presente*» trent'anni dopo, in «*Passato e presente*», XXXIII, 2015, 94, pp. 89-104.

separazione non era che lo sbocco fisiologico di un processo, come abbiamo visto, di differenziazione pluralistica all'interno di un'area culturale che, espandendosi, tendeva a sfuggire alla logica di un centro unificatore. La nuova rivista nasceva per distinzione, anche se allora sembrò trattarsi piuttosto di contrapposizione. «Passato e presente» diede sostanza a una diversa idea di rivista, a cominciare dalla scelta di respingere il modello della rivista di storia generale che invece «Studi Storici» consolidò durante la direzione di Villari. La presenza della storia antica, infatti, divenne allora molto incisiva, grazie a Mazza e all'attività del gruppo di studio di antichistica dell'Istituto Gramsci; mentre più contenuta fu la proiezione verso la medievistica, un settore su cui si faceva sentire la presa di «Quaderni storici» e più in generale l'attrazione delle «Annales». Il segno della presenza di Villari, oltre che naturalmente nei saggi di suo pugno, sempre centrali nel dibattito storiografico, si avvertì in quegli anni in una serie di contributi giunti dall'estero a «Studi Storici» per suo tramite o indirizzati da studiosi stranieri perché era Villari, con la sua direzione, a dare lustro alla rivista. John Marino, ad esempio, fu messo in contatto con Villari da Eric Cochrane<sup>67</sup>, mentre Immanuel Wallerstein anticipò su «Studi Storici» (1980, n. 1) un saggio sulla storiografia di Braudel, che fu anche il primo intervento espressamente dedicato dalla rivista alla scuola delle «Annales». Nel segno di Villari, inoltre, «Studi Storici» svolse una funzione moderatrice o apertamente critica rispetto agli entusiasmi suscitati da proposte storiografiche che si presentavano come radicalmente rinnovatrici sotto il profilo interpretativo e metodologico. Si può ricordare, ad esempio, un importante intervento critico di Luciano Guerri su François Furet (1980, n. 2), assai apprezzato da Villari, che non trattenne il suo sbigottimento per il tributo riservato invece a Furet da «Rinascita»<sup>68</sup>. E riguardo alla microstoria Villari chiese a Ferdinando Bologna<sup>69</sup> un intervento a proposito del libro di Carlo Ginzburg su Piero della Francesca e gli espresse l'opinione che «l'esaltazione del *particolare* ha una sua ragion

<sup>67</sup> Cochrane a Villari, 23 settembre 1976; Marino a Villari, 6 aprile 1977 (FG, ASS, b. *Corrispondenza Rosario Villari*).

<sup>68</sup> Sul Furet Villari, in privato, espresse questo lapidario giudizio: «Ha ragione (in parte) quando critica la vulgata leninista-giacobina, ma la parte costruttiva è inconsistente» (Villari a Merola, 15 ottobre 1980, in FG, ASS, b. *Corrispondenza H-N*). Per lo stupore di Villari a proposito di «Rinascita», cfr. R. Villari, *Il posto della storia*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, 2, p. 127 (alludeva alla presentazione che delle tesi di Furet era stata fatta).

<sup>69</sup> Villari a Ferdinando Bologna, 13 luglio 1981 (FG, ASS, b. *Corrispondenza A-C*).

d'essere ma non ha senso quando è fatta in opposizione alla *macrostoria*» (Bologna tuttavia non scrisse la nota).

Villari mise poi in cantiere per il 1979 un numero speciale di «Studi Storici» sul «trentennio repubblicano»<sup>70</sup>. L'individuazione del «trentennio» come periodizzazione significativa della storia dell'Italia contemporanea e tema specifico di studio si può far risalire a un editoriale sull'«Unità» subito dopo il rapimento di Moro<sup>71</sup>. Villari invitava la cultura storica e politica a fare la sua parte nella mobilitazione a sostegno delle istituzioni democratiche, elaborando una rappresentazione della realtà italiana antitetica a quella propagandata dalle Br. Occorreva «rendere sempre più chiara la visione dei progressi che il popolo italiano [aveva] realizzato nel corso della sua storia recente».

Nella storia italiana dell'ultimo trentennio – scriveva Villari – si è verificato, pur attraverso grandi difficoltà e contraddizioni, un fatto nuovo e positivo di grande importanza. Sono state in gran parte superate antiche e profonde divisioni tra i diversi strati della popolazione e delle stesse classi lavoratrici [...]. Divisioni che [...] si presentavano come antitesi insanabili di cultura, di mentalità, di modi di essere e di pensare. [...] Il popolo italiano, nelle sue diverse componenti e nella molteplicità delle posizioni politiche e culturali, è assai più unito di trent'anni fa. La società nazionale è una, pur con i contrasti e le differenze che la caratterizzano; vi sono all'interno di essa, mondi separati e incommunicabili, compartimenti stagni, ma più ridotti rispetto al passato. Individuare le radici e i fattori di questo grande progresso – senza dimenticare i pesanti ostacoli che ha incontrato e incontra – significherebbe fare il quadro di tutto ciò che di positivo ha operato nel corso della storia unitaria del nostro paese e specialmente nell'ultimo trentennio.

Nel modo di guardare all'esperienza repubblicana occorre in sostanza un radicale rovesciamento di prospettiva, rispetto non solo agli «sproloqui» dei brigatisti, ma anche al diffuso costume intellettuale di indulgere nelle «re-criminazioni», nel lamento «sulle occasioni perdute», nell'«arbitrario confronto tra la realtà ed una astratta immagine di ciò che avrebbe dovuto essere». Ancora una volta l'avvio di un nuovo cantiere storiografico si saldava

<sup>70</sup> Materiali che fanno riferimento all'iniziativa sono in FG, ASS, b. *Ex schedario. Miscellanea*, e in un fascicolo dell'Archivio istituzionale della Fondazione Istituto Gramsci intitolato *Numero sul trentennio 1948-78*, che figura tra i materiali non ancora ordinati e inventariati (di seguito citato come *Trentennio*).

<sup>71</sup> R. Villari, *Guardando al trentennio*, in «l'Unità», 21 marzo 1978 (ringrazio Emanuele Bernardi di avermi segnalato questo articolo, non compreso nella *Bibliografia degli scritti di Rosario Villari in Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M.A. Visceglia, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 11-29).

quindi all'esigenza di una battaglia politico-culturale. Non a caso l'abbozzo di sommario del fascicolo speciale di «Studi Storici» prevedeva in apertura un saggio di Villari su *Storiografia e politica nel giudizio sul trentennio della repubblica* (peraltro l'articolazione del sommario recava anche il segno degli interessi di De Felice, che aveva una prospettiva diversa). Anche in questo caso, però, la realizzazione di un'impresa tanto impegnativa in tempi così ristretti si rivelò impossibile. Il progetto comunque non fu lasciato cadere, ma si allargò, con l'idea di far marciare di pari passo la preparazione di un fascicolo e l'organizzazione di un convegno dell'Istituto Gramsci da tenersi nel 1982. Tra la fine del 1980 e la metà del 1981 si svolsero due incontri a carattere seminariale con la partecipazione di studiosi non solamente storici e non solamente legati all'Istituto Gramsci<sup>72</sup>. Subito dopo, però, qualcosa si inceppò nel meccanismo della rivista, e non solo per quanto riguarda la preparazione del fascicolo sul trentennio, che non vide mai la luce, sebbene in quel progetto si possa scorgere l'incunabolo della *Storia dell'Italia repubblicana*, realizzata con ben altre dimensioni e sotto altra guida, quella di Francesco Barbagallo, dieci anni dopo<sup>73</sup>.

Il soggiorno a Princeton dal settembre 1981 all'aprile 1982<sup>74</sup> allontanò Villari dalla direzione attiva di «Studi Storici»; nello stesso tempo anche due dei tre condirettori, De Felice e Della Peruta, rallentarono il loro impegno<sup>75</sup>. Da Roma Alberto Merola, il responsabile della redazione sulle cui spalle ricadde quasi per intero il lavoro di preparazione dei fascicoli e che era in contatto epistolare con Villari, lo avvertì che «il clima attorno a “Studi Storici” non è buono»<sup>76</sup>. Le difficoltà si trascinarono per tutto il 1982, e «Studi Storici» ne sarebbe uscita con un ricambio generazionale e il passaggio della direzione a uno studioso, Barbagallo, estraneo al nucleo dei fondatori. Prima però di lasciarne la direzione, Villari consegnò alle pagine della rivista una riflessione sul posto della storia nella cultura e nella società con-

<sup>72</sup> Appunti manoscritti delle discussioni svoltesi nelle due occasioni (5 dicembre 1980 e 6 giugno 1981) sono in FG, IG, f. *Trentennio*; ivi anche un verbale sintetico del primo dei due incontri.

<sup>73</sup> Cfr. F. Barbagallo, *Franco De Felice e il progetto della «Storia dell'Italia repubblicana»*, in «Studi Storici», XLII, 2001, 2, pp. 359-366; Sorgonà, *La proposta storiografica*, cit., pp. 173-174.

<sup>74</sup> Cfr. in questo fascicolo il contributo di Maria Antonietta Visceglia.

<sup>75</sup> De Felice a Villari, 3 settembre 1981; Merola a Villari, 11 novembre 1981 (CPRV, 1981/2).

<sup>76</sup> Lettera di Merola citata nella nota precedente.

temporanea<sup>77</sup>. In polemica con chi sosteneva l'inutilità politica della storia dinanzi a trasformazioni talmente rapide da rendere la conoscenza del passato irrilevante ai fini della comprensione del presente, Villari scriveva: «La storia assolve [...] ad una fondamentale funzione politica proprio in quanto, fra contraddizioni, difficoltà e grandissime differenze di giudizio, tiene aperto il discorso sul passato, sull'identità e sui valori di popoli, di gruppi sociali, dell'umanità stessa». E confutava egualmente le critiche sbrigative della storia politica, affermando le ragioni di una storia «che si propone di dare spiegazione dei processi di trasformazione della società e che perciò si sforza di mettere in luce le ragioni complesse delle vicende politiche, la loro genesi nella società, il loro rapporto con l'economia e la cultura, la loro radice nel contrasto o nell'equilibrio tra le classi sociali»: parole che erano anche una definizione implicita del suo metodo storiografico.

Dopo il 1982 si dovette attendere fino al 2006 per ritrovare su «Studi Storici», un'ultima volta, la firma di Villari. Sull'esperienza della rivista e più in generale della storiografia di ispirazione marxista egli si era però soffermato in alcuni interventi all'inizio degli anni Novanta, dopo i rivolgimenti del 1989 e l'esaurimento della vicenda storica del Pci, alla cui fase conclusiva aveva assistito con crescente distacco critico<sup>78</sup>. In una testimonianza a proposito dei suoi incontri con Manacorda, andando col ricordo alla nascita di «Studi Storici», aveva espresso forti riserve sulla scelta compiuta allora dagli storici comunisti «di organizzarsi in un autonomo gruppo metodologicamente e ideologicamente definito o almeno "etichettato"». Che esistesse una «corrente marxista della storiografia italiana» era un'ipotesi senza riscontro nella realtà. «Erano tanti gli equivoci, i malintesi, le diversità di esigenze e di propositi di quei giovani studiosi di storia che credevano di poter lavorare insieme [...]. Meglio sarebbe stato, forse, che ognuno avesse continuato ad operare nel suo *habitat* naturale (università o altro che fosse), cercando sbocchi e contatti per conto proprio (come, del resto, ognuno cercò anche di fare), senza l'illusione di una corrente o di convergenze che non erano così salde e vigorose come alcuni di noi speravano»<sup>79</sup>. Villari riprese poi il discorso in alcune interviste alla stampa, che sollevarono qualche clamore. «La corrente marxista o comunista o di sinistra o gramsciana

<sup>77</sup> Villari, *Il posto della storia*, cit., pp. 325-328.

<sup>78</sup> Cfr. in questo fascicolo il contributo di Luigi Masella.

<sup>79</sup> R. Villari, *Incontri con Gastone Manacorda*, in Manacorda, *Il movimento reale*, cit., pp. 316-318.

è stata in Italia poco più di un'etichetta. Ad essa non corrispondevano né un movimento unitario di idee e neppure una convergenza di azioni o una solidarietà di gruppo. Iniziative e tentativi comuni ce ne sono stati molti, nell'Istituto Gramsci e nella rivista *Studi storici*: ma alla fine venivano fuori più divergenze che affinità<sup>80</sup>. A sostegno di questi giudizi richiamava le perplessità di Manacorda quando nel 1958 si era cominciato a discutere tra gli storici comunisti di dar vita a una rivista di storia: in quel momento proprio colui che sarebbe stato il primo direttore di «*Studi Storici*» dubitava che vi fosse sufficiente sintonia culturale per un'azione comune<sup>81</sup>. Di Manacorda in realtà Villari avrebbe potuto ricordare anche l'opinione più tarda, al tempo dell'inchiesta sulla storiografia marxista promossa da «*Rinascita*» nel 1973. Interrogato sull'«omogeneità», sulla «capacità di lavoro collettivo e di concertazione di interessi di studio tra gli storici comunisti», Manacorda aveva dato una risposta secca, che andava già nella direzione di quanto Villari avrebbe sostenuto venti anni dopo: «Direi che c'è uno scarso grado di omogeneità, che c'è una scarsa dialettica interna, che non si è dimostrata una capacità di lavoro collettivo»<sup>82</sup>.

Se all'esterno, sulla base di una visione ferma alle apparenze, si era potuta diffondere la convinzione che gli storici comunisti avessero formato un gruppo compatto, rappresentativo di una linea unitaria di intervento politico-culturale, e che la rivista dell'Istituto Gramsci fosse stata, almeno nel suo primo ventennio, coerente espressione di quell'indirizzo, è notevole che proprio da due degli studiosi più intensamente impegnatisi nella direzione di «*Studi Storici*» venisse, in momenti diversi, una testimonianza di altro segno. Se differenze di sensibilità esistevano tra Villari e Manacorda, era semmai nella valutazione del cammino percorso e di ciò che la rivista aveva comunque rappresentato, e avrebbe ancora potuto rappresentare, nel panorama storiografico nazionale: è significativo a questo proposito che nel 1982-83, di fronte all'esaurimento della direzione di Villari, proprio Manacorda si fosse adoperato affinché «*Studi Storici*» continuasse le pubblicazioni sulla base di un nuovo assetto organizzativo.

Le riflessioni retrospettive di Villari toccavano anche un altro punto: quanto il marxismo avesse inciso sulla storiografia italiana. Destò meraviglia l'affer-

<sup>80</sup> *Gli storici marxisti non sono mai esistiti*, intervista a cura di S. Fiori, in «*la Repubblica*», 16 aprile 1992.

<sup>81</sup> *Ai miei critici rispondo che...*, intervista a cura di S. Fiori, ivi, 29 maggio 1992.

<sup>82</sup> G. Manacorda, *Sinistra storiografica e dialettica interna*, in «*Rinascita*», 23 marzo 1973; poi in *La ricerca storica*, cit., p. 26.

mazione che «il marxismo [aveva] influenzato più gli storici non comunisti, ed i maggiori tra loro, Croce, Volpe, Romeo, che quelli iscritti al Pci»; seguita da un'osservazione meno conturbante, cioè che gli interessi di ricerca coltivati dagli storici comunisti «non si [erano] formati su basi dottrinarie», e il loro contributo allo sviluppo della cultura storica nazionale era stato «il risultato di diverse e molteplici influenze», non riconducibili in modo esclusivo alla matrice marxista. Tutte opinioni cui faceva da sfondo, oltre che il disincanto politico, anche la generale riconsiderazione delle categorie storiografiche attraverso cui inquadrare i suoi più tipici oggetti di studio nella quale Villari era impegnato almeno dalla metà degli anni Ottanta. Trascorso qualche altro anno tuttavia, sollecitato a ritornare su quei giudizi, Villari vi aggiunse una precisazione di cui non si può non tener conto per completare il quadro tratteggiato in queste pagine: «Quello che non potei dire allora è che mi ritenevo uno dei pochi storici che avessero realmente cercato di ispirarsi a un aggiornato metodo storico marxista»<sup>83</sup>.

<sup>83</sup> *Gli storici in guerra*, intervista a cura di S. Fiori, in «la Repubblica», 22 ottobre 2000.